

Una giornata a Lampi

In tanti mi chiedono com'è la giornata tipica a Lampi, isolati dal resto del mondo.

Non esiste! Tutto varia drasticamente – e imprevedibilmente - al variare delle maree: è l'unico ritmo che scandisce la vita in questo angolo di mondo.

Siamo a gennaio: molte attività lavorative dipendono dal tempo davvero mutevole e poco favorevole in questa stagione; varia il numero di barche di turisti in arrivo, a volte 3 in una mattinata, a volte nessuna per giorni. Non si può fare affidamento sulla connessione internet, che però ogni tanto ti sorprende, e allora riesci a inviare mail con allegati in meno di un'ora. Variano le attese, talvolta infinite, di persone che avevano confermato un appuntamento appena due ore prima... ma capita anche che ti sorprendano e ti anticipino, e che mostrino un grado di empatia nei tuoi confronti che mai avresti immaginato.



Lavorare a Makyone Galet, villaggio di appena 800 abitanti nell'isola di Bo Cho, all'interno del Parco Nazionale Marino di Lampi, significa cercare di assicurare quotidianamente (e sperare!) che tutto funzioni.

La sveglia mattutina è alla buonora, 6.30 massimo: partiamo in gran fretta dal visitor centre, la nostra base di appoggio, per assicurarci una bella dose di ei-kyar-kwae, un impasto fritto che supera di gran lunga gli standard culinari del villaggio: sempre e solo noodles e riso con curry di pollo o pesce... o entrambi insieme! Ma anche la colazione non è sempre garantita: la marea a volte non è favorevole e così non ci è possibile raggiungere il villaggio; altre volte la fila dal "fornaio" è troppo lunga e le porzioni insufficienti, o del tutto esaurite una volta raggiunto l'agognato bancone.



Poi si torna al Visitor Centre: un check delle mail, si controlla il livello dell'acqua per lavarsi e quello dell'acqua potabile, ci si coordina con il logista per i rifornimenti, poi breve riunione con lo staff per decidere le priorità della giornata. Si collegano i pc a ricaricare, sperando che ci sia abbastanza elettricità accumulata dal pannello solare, in modo da poter riuscire a fare un po' di lavoro d'ufficio durante nei momenti liberi dagli impegni al villaggio o dalle uscite con lo staff del parco per testare i percorsi nella giungla. Perché sai che, da metà mattinata in poi, potrebbe arrivare qualche barca. Ma non è mai nulla di sicuro. Allora attendi e guardi l'orizzonte per prepararti alla corsa verso il villaggio: 15 minuti a piedi sulla spiaggia e rocce da scavalcare. Non appena spunta una vela, bisogna correre.

Arrivati al villaggio chiamiamo casa per casa le quattro giovani guide locali, per poi andare insieme ad accogliere i turisti. Hanno ancora qualche difficoltà con la lingua inglese, ma la determinazione consente loro di seguire i corsi con entusiasmo, e la loro motivazione è tale da riuscire a gestire anche gruppi numerosi di turisti. Negli occhi gli si legge, l'augurio che, un giorno, il loro impegno darà frutti importanti. E questo ci lascia stupiti ogni giorno.



La vita al villaggio scorre pacata e lenta. C'è chi va in mare e chi rimane sdraiato a chiacchierare con gli amici nel proprio "tea shop", sorseggiando bevande fluorescenti di dubbia qualità e contenuto. Comuniciamo a gesti e con le poche parole che abbiamo imparato della lingua locale, ma un "mingalaba" – il saluto tradizionale birmano - è più che sufficiente per ricevere un enorme sorriso di risposta.

Con i Moken, popolazione seminomade che vive nel parco, le interazioni sono ancora più eccezionali. La lingua è il primo ostacolo: riusciamo a comunicare solo con chi di loro sa parlare birmano, in modo che il nostro assistente possa tradurre le loro parole in inglese, per noi. Capita, qualche volta, di essere invitati in una delle loro case, in occasione di cerimonie o di qualche piccola festa. In quei momenti non serve parlare: ascoltiamo in silenzio la loro lingua, osserviamo le loro danze e ogni minimo gesto che compiono. Ci troviamo in situazioni che farebbero invidia persino ai più grandi antropologi, e di questo non solo siamo consapevoli, ma soprattutto grati.



La nostra conoscenza dell'indonesiano a livello base ci permette di scambiare qualche parola con degli anziani Moken, in particolare con gli sciamani. Il malese infatti, che è praticamente identico all'indonesiano, è la loro lingua sacra. Chi lo sa, magari in futuro mi proporranno un contratto come "siti" (danzatrice-sciamana)!

I momenti di svago sono veramente rari: le giornate sono intense, e la sera alle 9 crolliamo a letto stravolti. Prima, però, ci concediamo qualche istante di contemplazione degli spettacolari colori del tramonto, e questo ci ripaga di tutte le fatiche e gli imprevisti.

